

# **UOMINI E DONNE SULLA TERRA O MARTIRI SOTTOTERRA**

## **CON LA PALESTINA NEL CUORE**

Incontro pubblico del 19 gennaio 2024  
presso il Sol Cobas a Milano



*stampato in proprio, Milano, febbraio 2024*

## **Uomini e donne sulla terra o martiri sottoterra**

Dopo la seconda Intifada, la colonizzazione della Palestina sembrava avanzare senza grandi ostacoli, tra la rassegnazione di buona parte della popolazione civile, il collaborazionismo della autorità nazionale, il pompieraggio normalizzatore di Ong e agenzie di cooperazione e il sempreverde sostegno internazionale. Non che negli anni fossero mancate sollevazioni contro l'occupante, ma rientravano sempre, sotto i colpi del nemico e per incapacità di allargarsi. Il 7 ottobre 2023, un'offensiva senza precedenti ha rimesso la questione palestinese al centro dell'attenzione mondiale, attraverso un'azione militare unitaria che, sorprendendo il nemico, ne ha dimostrato, clamorosamente, la vulnerabilità. Le ragioni di una tale sollevazione, al di là dei calcoli tattici e dell'opportunità del momento, vanno fundamentalmente ricercate nell'insostenibilità delle condizioni di vita nella West Bank occupata e in quello che, prima che Israele ne facesse un inferno di morte e distruzione, era definito internazionalmente come il più letale universo concentrazionario mai concepito: la martoriata Striscia di Gaza.

La rappresaglia genocidiaria non si è fatta attendere: col beneplacito dell'imperialismo occidentale, delle borghesie arabe e del blocco dei BRICS, Israele ha spinto l'acceleratore sulla guerra di sterminio contro i civili gazawi, guerra che ha come obiettivo reale, viste l'imprendibilità della resistenza e l'incapacità di liberare gli ostaggi, quello di espellere due milioni di persone dalla Striscia, rendendola un territorio irreversibilmente inadatto alla vita umana.

Partendo dall'analisi delle condizioni di vita della popolazione palestinese, con il compagno Marco di "Pisa per la Palestina", forte della sua esperienza in Cisgiordania e dei suoi studi, indagheremo il rapporto antagonistico tra i dispositivi israeliani di oppressione e l'irriducibile resistenza palestinese al colonialismo sionista. Ci illustrerà le condizioni materiali determinate nella società palestinese dal colonialismo di insediamento sionista, fin dalle origini, soffermandosi sulla funzione politico-militare incarnata in determinate prassi

oppressive e umilianti e nella diffusa mentalità “stragista” israeliana. È importante conoscere la concreta storia sociale e politica dei palestinesi e, in particolare, la lunghissima storia della loro resistenza all’occupazione; e conoscere, anche, le fratture che il militarismo sta aprendo, sempre più, entro la società israeliana, facendola rapidamente imputridire.

## **Introduzione**

Ringraziamenti al Sol Cobas per l’ospitalità e l’impegno profuso per la riuscita dell’iniziativa di oggi, ai relatori Marco che è qui con noi e Alia in collegamento da New York. Marco ci aiuterà a capire cos’è il colonialismo d’insediamento, quale l’ideologia con cui si maschera e che effetti materiali ha sulla popolazione occupata, ma anche all’interno della società dello stato sionista. Alia ci parlerà di prigionieri e prigioniere nelle carceri israeliane e le chiederemo aggiornamenti sulle manifestazioni per la Palestina negli Stati Uniti.

“A Gaza non si vede solo la morte, la si odora, la si respira”, dice un reporter di Middle East Eye, Mohammed al-Hajjar. Aggiungiamo a queste parole che si vede, si odora e si respira anche l’indomita resistenza. Ogni iniziativa, presenza e azione in sostegno dei palestinesi è importante e il nostro intento oggi è di rappresentare un momento utile per dare un contributo, per sfruttare le opportunità date dalla finestra che si è riaperta su quella terra occupata e sulla sua gente.

Al 105° giorno dall’inizio dell’attacco, “israele” sta uccidendo 250 palestinesi al giorno dopo aver dichiarato guerra a un popolo occupato. Sta bombardando Gaza e colpendo con blitz, arresti e distruzione la Cisgiordania da tre mesi. Ventiquattromila persone sono morte e se ne stimano settemila sotto le macerie. Due milioni sono gli sfollati, la più grande evacuazione dalla Nakba del 1948, con l’85% senza riparo. Le epidemie stanno dilagando con quattrocento-

mila infezioni e sessantunomila feriti. Feriti che vengono curati senza anestesia per la mancanza ormai di tutto, elettricità, acqua, cibo. Non credo ci sia bisogno di spiegare meglio qui cosa sta succedendo, un massacro in atto a cui stiamo assistendo in diretta. Colpiscono tutto, abitazioni, ospedali, scuole, moschee, ripari e uccidono anche chi cerca di raggiungere il cibo. “Non abbiamo nessun luogo in cui andare”, chiedono aiuto, ma li si ascolta?

Nessuna sanzione per “israele”, nessun genere di embargo perché gli stati capitalisti che lo sostengono non si curano nemmeno delle loro leggi internazionali e dei diritti umani, salvo utilizzarli strumentalmente quando vogliono colpire paesi considerati nemici. Nessuno stato del mondo, che appoggia i sionisti, ha preso iniziative di minima rilevanza pratica contro quella che definiscono l’unica democrazia in Medioriente, colpevole di abnormi atrocità, e non solo da oggi. Di fronte al massacro incessante si parla d’altro, di antisemitismo e del diritto di “israele” di difendersi. Certamente non di quello dei palestinesi che combattono, cercano di sopravvivere e muoiono coraggiosamente. “israele” ha sempre mostrato di essere totalmente disinteressata al resto del mondo, e di considerare solo e soltanto il proprio interesse. “Nessuno ci fermerà” afferma Netanyahu. E quando i sionisti dicono di voler cancellare Gaza dalla faccia della terra, bisogna credergli. In conversazioni private con le controparti americane, i funzionari israeliani hanno fatto riferimento al modo in cui gli Stati Uniti e le altre potenze alleate hanno usato bombardamenti devastanti in Germania e Giappone durante la Seconda guerra mondiale.

L’attacco del 7 ottobre che viene portato come motivazione non giustifica in alcun modo questa carneficina in corso contro i palestinesi. Come l’olocausto subito dagli ebrei non può essere pagato da chi neppure ne è stato responsabile. La risposta al 7 ottobre sta rendendo invece visibile il risultato di un secolo di colonialismo d’insediamento in terra di Palestina. Quando si chiamano animali e subumani gli abitanti occupati la “soluzione finale” è arrivata: o la deportazione o l’uccisione di massa, che per altro sta già avvenendo. La prima diventa “migrazione volontaria”, nel deserto del Sinai? pare di no, in Congo? Ma i palestinesi non se ne vanno, sanno cosa significa lasciare le proprie case, la propria terra, sanno bene che mai

più potrebbero ritornare. La risposta di “israele” al 7 ottobre è il risultato di un secolo di occupazione coloniale e mira a stroncare la resistenza in modo definitivo. L’obiettivo di “israele” è chiaro, i palestinesi, chiamati, come si diceva, apertamente animali o subumani (Yoav Gallant, ministro israeliano della Difesa: “Io ho ordinato il completo assedio della Striscia di Gaza. Non ci sarà elettricità, cibo e carburante... Siamo combattendo animali umani”), sono da eliminare perché si realizzi l’imperativo sionista: Una terra senza popolo per un popolo senza terra.

Il fascismo di “israele” si sta rafforzando dietro la copertura della guerra. Gli studenti arabi vengono espulsi dalle università, incoraggiati a fare la spia, e i lavoratori perdono il posto di lavoro. Cento medici israeliani hanno firmato una petizione che chiede la distruzione di tutti gli ospedali di Gaza, e chissà a quale Ippocrate hanno giurato. Si stanno approvando leggi secondo le quali danneggiare la “morale nazionale” sarebbe punibile con il carcere. Le persone hanno paura di aprire bocca.

Stiamo assistendo al più grande tentativo di pulizia etnica e genocidio nella storia di questo stato.

Dal 7 ottobre, la politica internazionale non è stata in grado di fornire ai bambini della Striscia di Gaza neppure un pezzo di pane, un sorso d’acqua o il carburante necessario per il funzionamento di ciò che rimane degli ospedali che ogni giorno accolgono centinaia di feriti e martiri e che vengono puntualmente bombardati e assaltati.

Ma i resistenti resistono, nonostante i continui attacchi devastanti, non demordono. E non hanno altre opzioni che prevalere, non importa quanto grande sia il sacrificio. La sicurezza, la stabilità e la prosperità della regione dovrà essere nelle mani della sua gente, non in quelle dei complessi militari-industriali e delle compagnie petrolifere, delle lobby e coalizioni che controllano le politiche internazionali.

La solidarietà internazionale c’è, ma insufficiente. Dai sindacati palestinesi era arrivato questo appello: “Questa situazione urgente e genocida può essere prevenuta solo da un aumento massiccio della solidarietà globale con il popolo palestinese – ciò può frenare la macchina da guerra israeliana. Abbiamo bisogno che voi agiate immediatamente, ovunque siate nel mondo, per impedire

l'armamento dello Stato israeliano e delle aziende coinvolte nelle infrastrutture del blocco. La lotta per la giustizia e la liberazione palestinese non sia solo una lotta determinata a livello regionale e globale, ma bensì una leva per la liberazione di tutti i diseredati e gli sfruttati del mondo". Alcuni blocchi anche in Italia sono stati fatti a Genova e a Salerno, ma non c'è stata continuità.

L'appello sembra accolto appieno dagli Yemeniti Houthi con gli attacchi alle navi collegate a "israele" che transitano nel Mar Rosso. Con il blocco del mar Rosso stanno mettendo in serissima difficoltà il transito delle merci, l'economia della logistica.

Quella in corso è un'opportunità storica per un cambio di direzione nella regione verso il futuro. L'opportunità è ancora qui, ma non resterà aperta a lungo.

La soluzione sta nella fine dell'occupazione, nel fermare le sue aggressioni e il genocidio, nel far sì che i palestinesi possano determinare il proprio destino e realizzare le loro aspirazioni di libertà, indipendenza e ritorno. E per noi rivoluzionari la Palestina ha



sempre rappresentato un faro, una roccaforte, una raffigurazione di tutte le istanze di lotta per la libertà, contro l'oppressione, contro lo sfruttamento dei proletari, della terra. "israele" si è resa indispensabile per gli stati capitalisti con le pratiche di esperienze acquisite nella repressione, sperimentate sul campo del laboratorio di occupazione, da prendere come esempio. Esempio di appropriazione di spazi e risorse, come l'acqua e le tecnologie di desalinizzazione che sono importate anche in Italia, di repressione, di fronteggiamento e gestione della guerriglia, di militarizzazione dei territori, di controllo delle città, di addestramento di soldati e mercenari, di intervento in situazioni di conflitto fuori dai confini nazionali, di come intervenire per spianare la strada al business della ricostruzione (vedi pubblicità per l'acquisto di villette a Gaza), di gestione dei disastri, di controllo di "eccedenze umane", di sperimentazione di nuove forme di pressione sulla popolazione per vedere fin dove ci si può spingere (vedi Covid da noi), di costruzione di barriere per separare, isolare masse da ridurre in schiavitù, colpire ed espellere, di come si manovrano le informazioni a favore di gruppi di potere, delle lobby e, non ultimo, di speculazioni finanziarie per spostare ingenti capitali nelle mani di chi di dovere per ridisegnare sempre nuove e più garantite alleanze. Anche per spostamenti di armi che non potrebbero essere vendute da paesi amici. E infine, le tecnologie di controllo che sono una delle punte di diamante di "israele" così utili una volta sperimentate in Palestina per gestire e annientare il conflitto alle nostre latitudini.

Una questione morale, scriveva Ilan Pappé, è chiedersi perché il mondo abbia permesso allora nel 1948 l'espulsione dei palestinesi. Una questione morale è oggi chiedersi perché stia avvenendo ancora una volta. La Nakba che "israele" sta riproponendo, con gli ordini di evacuazione da una Striscia di Gaza ridotta in rovine e la distruzione in Cisgiordania, deve essere impedita.

Non possono vincere loro.

## Intervento di Marco

Grazie dell'invito, ovviamente grazie a chi si è speso per organizzare questa iniziativa, grazie al Sol Cobas, ancora grazie a tutte e tutti. Io sono Marco di un comitato inventato che si chiama "Pisa per la Palestina", ce lo siamo inventato così, lì per lì, per poter convocare presidi, azioni.

Parto da un aneddoto. Qualche anno fa ho lavorato come insegnante di italiano a Betlemme, l'ho fatto per sei mesi. Lì ho conosciuto un compagno palestinese che allora era giovane, molto giovane, e mi diceva sempre: quando poi deciderai di visitare il Medio Oriente, se vorrai farti un giro in Siria, in Libano, in Giordania, in Iraq ci penserò io perché ho fratelli, ho cugini, ho parenti ovunque. Io partirei da qua, nel senso che la società palestinese, come un po' tutto il mondo arabo, ricorda la nostra organizzazione familiare, soprattutto degli anni Quaranta, degli anni Cinquanta, per non andare ancora più indietro, che è di tipo clanico. Sono famiglie non come le nostre di adesso nucleari o mononucleari, sono famiglie estese, larghe, quasi tribali. Quando ci sono gli scontri tra famiglie in Cisgiordania si vede la forza di questa organizzazione sociale. Ebbene, se voi immaginate che dal 1948, per non andare ancora indietro nel tempo, perché i problemi sono iniziati anche prima del '48 ma sappiamo che è da allora che è iniziata la pulizia etnica che ha coinvolto da settecentocinquanta mila a un milione di palestinesi, le varie ondate di espulsione hanno sparpagliato la popolazione non soltanto all'interno, riallocando famiglie, cognomi diversi, all'interno del territorio del quarantotto. Tant'è che io mi chiedevo sempre quando ero in Cisgiordania, ma come si riconoscono nei campi profughi? I campi profughi, tutto sommato, hanno dal punto di vista architettonico strutture sicuramente un po' più fatiscenti, ma spesso e volentieri in continuità con il resto delle cittadine. Mi dicevano "il cognome", "il cognome". Nei campi a Betlemme, nei campi a Nablus, a Jenin cambia il cognome perché non è quello del posto, non è autoctono. È come se a Milano, in un quartiere, a un certo punto si



chiamassero tutti Esposito. Questa organizzazione clanica delle famiglie fa sì che, uno perché le persone normalmente si spostano e due perché con un dispositivo ormai storicizzato di espulsione, ovviamente si muovono e una volta cacciate dalla propria terra si insediano in tutto il Medio Oriente, come è successo per esempio a partire dal '67, e in tutti i paesi. Sono sette/otto milioni i palestinesi della diaspora. Se un soldato israeliano ammazza un ragazzino a Jenin, questo dolore rimbomba. Rimbomba a Hebron, rimbomba a Gaza, rimbomba a Damasco, rimbomba e questo è un elemento fondamentale da tenere in considerazione, cioè l'elemento di profonda materialità e di costante riaggiornamento di questo dolore. La Palestina è una comunità del dolore. Questo è un elemento fondamentale. Secondo elemento, cerco di darvi alcuni spunti che poi non sono necessariamente solo miei, ma arrivano da una riflessione condivisa e collettiva con altre compagne e compagni. Un altro elemento, Stefania diceva "non mi piace tanto parlare dei bambini", ha ragione, ma se questo genocidio in corso contiene un infanticidio significa che la popolazione è giovane. L'età della popolazione è

estremamente bassa, e quando è così c'è una disposizione maggiore al conflitto. Questo è un altro elemento: bambini che crescono, bambini e adolescenti che crescono nei campi profughi in condizioni di invivibilità totale, chiaramente tendono a reagire. Tendono a reagire, sono, diciamo, nel cuore della loro vita, nel momento più importante, più vitale. Quindi questo vitalismo di fronte all'ostacolo, di fronte alla negazione, risponde. Terzo elemento, normalmente in tutte le società colonizzate, che resistono ma che comunque subiscono processi di colonizzazione, almeno per quello che riguarda il colonialismo classico, quindi quello ottocentesco che s'è abbattuto per esempio sull'Africa, le potenze occupanti prevedono come strumento, come dispositivo di controllo, che i colonizzati abbiano la loro leadership chiaramente obbediente alla potenza occupante e fanno fiorire, fanno crescere un pezzo di collaborazionismo nativo autoctono e lo fanno anche prosperare dal punto di vista economico. Sono le borghesie compradore quelle che, tra virgolette, vendono il paese per averne un vantaggio, diciamo, nell'autoconsumo.

Ebbene, quello che è successo a Gaza è che "israele" è così stupido, così impregnato di jihadismo ebraico messianico sionista e militarista, che non ha neanche concesso a quella popolazione, a quella sezione importantissima della popolazione palestinese, una stratificazione sociale. Cioè, ha reso due milioni di persone una classe sociale di proletari, ha proletarizzato due milioni e duecentomila persone. Questo è un altro elemento fondamentale. In Cisgiordania è andata un po' diversamente. Là chi si muove intorno all'Autorità Nazionale Palestinese, molte volte ha una disponibilità economica. Ha la possibilità, in virtù di quella disponibilità economica o in virtù della collaborazione con l'occupante, per esempio, di viaggiare e di spostarsi all'estero. Questo a Gaza è stato impedito.

Quarto elemento. Uno degli obiettivi fondamentali che "israele", con questo ultimo episodio di guerra di aggressione nei confronti di Gaza ma anche della Cisgiordania, sta cercando di ottenere è la compromissione irreversibile della salute mentale di due milioni di persone. L'obiettivo non è quindi soltanto quello di sfoltire la popolazione, non è soltanto quello di recidere il rapporto con la terra e rendere attraverso un bombardamento sistematico quel territorio dal punto di vista ambientale completamente non bonificabile, perché

questo è quello di cui stiamo parlando. Se mettiamo insieme il cadmio, il tungsteno, l'uranio in un territorio semidesertico dove quando soffia il vento si alzano le polveri, che fra l'altro gli ritornano indietro, cioè c'è anche un rinculo di inquinamento in tutte le colonie vicino a Gaza. Proprio perché è una società che va verso l'autodistruzione non si rendono neanche conto di tagliare il ramo su cui sono seduti. Ma al di là di questo c'è un altro obiettivo. Al di là quindi del tentativo di "israele" di rimuovere le condizioni della vita, per dirlo con una metafora e un parallelismo col colonialismo d'insediamento in Canada e negli Stati Uniti che ha fatto piazza pulita di nativi amerindi: stanno "cacciando i bisonti", cioè stanno eliminando le condizioni stesse per la riproduzione della vita, considerando che gli alti comandi israeliani hanno ormai ammesso che non riescono attraverso la morte a frenare la resistenza palestinese, perché i palestinesi ormai convivono con la morte, l'hanno ormai interiorizzata e questo è un elemento fondamentale. Noi siamo tutti occidentali, gli israeliani sono in larghissima parte occidentali e quando qualcuno di noi decide di mettere su famiglia e di fare una prole in realtà ragiona in termini di protezione. In Palestina io ho conosciuto un sacco di donne che mi dicevano "io devo fare figli perché tanto me li ammazzano, la metà me li imprigioneranno quindi devo continuare a fare figli". Non ho mai conosciuto nessuno in occidente che ragioni così, quindi ovviamente c'è un'interiorizzazione di quel tipo di assenza di prospettive. E allora l'obiettivo qual è? L'obiettivo è di creare una società di storpi. Non solo ucciderli ma mutilarli, e quando decidono di mutilarli lo fanno per vari motivi, lo fanno innanzitutto perché, lo sappiamo, noi se abbiamo un parente in ospedale la nostra vita si ferma, se abbiamo la possibilità lasciamo tutto per prenderci cura di lui o di lei. Ebbene, voi immaginate una popolazione che è già stata spogliata, è già stata pauperizzata, immaginate cosa significa avere un figlio disabile. Normalmente sparano perché questa è una direttiva che ormai è stata peraltro anche ammessa, gli israeliani sono più onesti di quello che si pensi, dicono tutto e in realtà basta andare a vedere le dichiarazioni: sparare alle ginocchia perché zoppichino. E zoppicare non è semplicemente e chiaramente produrre un aggravio per i familiari, ma è anche simbolicamente una condizione di inferiorità che tu hai

rispetto all'occupante. Vogliono centinaia di migliaia di bambini inabili. Si diceva che sono tanto giovani i palestinesi quindi sono veramente migliaia i bambini che continuano a farsi la pipì a letto fino a quando hanno undici o dodici anni, che si nascondono da tutto quello che è tecnologia. Un bambino palestinese scappa se vede un aereo perché lo associa sistematicamente a un carico di distruzione. E quindi questa è la nuova strategia israeliana, mantenere la popolazione in una condizione liminale tra la vita e la morte. Tra la vita e la morte, è una specie di necropolitica e lo strumento, il mezzo, è la profanazione, la violazione degli elementi più intimi che contraddistinguono le condizioni di esistenza anche quando sono le più elementari dal punto di vista delle disponibilità economiche. Allora dal Medio Oriente arrivano anche a noi, perché sono in prima istanza questioni mediorientali ma arrivano anche qui, due messaggi di senso opposto. Il primo messaggio arriva da "israele", non solo da "israele" ma da tutto il blocco, in primis il blocco occidentale ovviamente, che foraggia con miliardi di euro quel suo investimento dato che "israele" non è soltanto una colonia di insediamento, è un investimento per l'occidente, un pezzo di occidente trapiantato in terra mediorientale che restituisce know how nella sorveglianza della popolazione, nelle tecniche di contro-insurgencia. Se uno va in Colombia, se va in Guatemala, se va in Salvador e va indietro nel tempo sa bene negli anni Settanta, negli anni Ottanta chi ha organizzato la contro-guerriglia contro i sandinisti, contro il Farabundo Martí, contro tutte le guerriglie del Centroamerica, contro tutte le esperienze di sollevazione e di liberazione in Africa e soprattutto in centro e Sudamerica. Quindi questo messaggio arriva da "israele". Arriva non soltanto a noi, ma un po' a tutti gli oppressi del mondo e gli oppressi del mondo vedono con chiarezza per la prima volta di che cosa sono capaci le democrazie liberali, le società aperte, il campo del mondo libero in modo corale, e qui grosse differenze tra il blocco occidentale e quello sino-russo non ci sono. Questo genocidio va avanti ovviamente con l'appoggio, il sostegno finanziario del grande amico, dello storico amico di "israele" che sono gli USA, ovviamente in seconda battuta degli stati europei dei loro mass media, ma non solo. Il genocidio è possibile anche attraverso il petrolio degli stati arabi, che non l'hanno mai fatto mancare a

“israele”, al sostegno sempre, per quanto riguarda il gas e il petrolio, della Russia, del Brasile di Lula, dell’India che a carneficina in corso firma un accordo impegnandosi, e poi la seguiranno il Malawi e il Congo, a rifornire di manodopera “israele”. Perché voi sapete che molti riservisti ora stanno cominciando a ritirare i battaglioni dato che hanno dovuto chiudere un’azienda su tre e i palestinesi non li vogliono più. I palestinesi devono affondare nella miseria, quindi importano manodopera straniera come si vede dalla composizione etnica, la provenienza etnica degli ostaggi di Hamas. Sono filippini, bangladesi e questo restituisce quella che è una delle caratteristiche fondamentali del colonialismo di insediamento rispetto ai colonialismi classici. Il colonialismo classico è, telegraficamente, una dominazione esterna. La Francia invade l’Algeria, porta i suoi funzionari, il suo esercito in Algeria e lo fa per mere, tra virgolette, questioni di sfruttamento economico e la manodopera locale, araba, viene utilizzata in modo schiavistico o semischiavistico per porre le basi per nuove condizioni di accumulazione. I francesi non hanno mai, non si sono mai sognati di negare l’esistenza degli algerini o dei berberi mentre il colonialismo di insediamento funziona certo nella disumanizzazione del colonizzato, in questo c’è convergenza, ma su altri binari. L’esperienza degli inglesi, ovviamente dei coloni inglesi che si indipendentizzano dalla madrepatria e colonizzano i territori occidentali degli Stati Uniti lanciando un’operazione di sterminio, di genocidio. Ora che arriva la giornata della memoria, sono dieci milioni, andando al ribasso, le popolazioni amerinde che sono state spazzate via. La stessa cosa è avvenuta in Canada, la stessa cosa è avvenuta con i maori in nuova Zelanda, con gli aborigeni in Australia e tutte queste quattro esperienze affermavano una cosa fondamentale: i nativi non esistono, non ci sono e se ci sono, perché poi non potevano ovviamente negare la realtà, “transitavano le terre”. Quindi se voi andate a guardarvi la letteratura della colonizzazione dei territori americani c’erano le infinite distese, le praterie deserte dove arrivavano i pionieri e gli indiani “transitavano” perché non avevano inventato l’agricoltura e l’agricoltura, guardate bene, è nel pensiero occidentale la conditio sine qua non per avere il diritto a sfruttare la terra. Perché poi si riparte da lì con la proprietà privata e si torna ai soliti problemi, i bisonti si spostano e si spostano anche i cacciatori, la

stessa cosa con gli aborigeni che sono cacciatori-raccoglitori, non coltivano la terra e quindi quella terra è inutilizzata, è “terra nullius”, sono terre vacanti, come dicevano della Palestina. I palestinesi non esistono, la Palestina è una palude, non c’è agricoltura. C’è qualcuno, sì, ci sono i beduini. I beduini hanno le greggi sono un popolo nomadico, si spostano. L’elemento di negazione dell’esistenza stessa della popolazione palestinese, nello specifico quindi della popolazione indigena, della popolazione autonoma, è un elemento fondamentale. Dall’altra parte dal 7 ottobre, ma non solo, arriva un altro messaggio dal Medio Oriente, sempre rivolto a noi, rivolto a tutti gli oppressi perché la Palestina diventa sempre più patria degli oppressi, sempre meno questione nazionale e sempre più questione che ci interroga tutti, perché là si consuma non soltanto un enorme, inedito, osceno, nella sua dimensione pubblica, esperimento genocidario ma non c’è solo questo là si consuma una crisi manifesta dell’imperialismo, soprattutto del blocco imperialista che è in declino. E il messaggio è chiaro per tutti: se voi provate a rimettere in discussione l’ordine imperiale che poi è anche l’ordine dello sfruttamento, l’ordine del dominio, questo rogo di vite umane, questo



edificio fatto da cadaveri che stiamo facendo a Gaza è quello da cui vi lanciamo un monito perché il prezzo da pagare sarà altissimo.

Dopo il 7 ottobre ci sono state alcune difficoltà all'interno di chi si muove nella solidarietà con la Palestina. Ci sono state alcune difficoltà per spiegare quello che era successo, per cercare di mantenere e di rilanciare il sostegno alla legittimità della resistenza e io parto da un'immagine che secondo me la dice lunga sulla corralità, anche questa volta inedita, che la società palestinese oggi conosce, come non succedeva da tempo, nell'appoggio alla resistenza, in quello che è stato il più grosso progetto di evasione di massa. Il 7 ottobre è stata un'evasione di massa, al di là degli episodi di efferatezza che sono tipici di ogni azione di guerra, di ogni operazione di guerra, da quella che molti storici anche liberali definiscono la più grande prigionia a cielo aperto. Ma non solo, perché in prigionia normalmente il vitto lo passano e, almeno sulla carta, ci si va per aver fatto qualcosa giusto o sbagliato che sia, lì era semplicemente una prigionia su base etnica, ma al di là di questo il più grosso universo concentrazionario che la storia avesse mai concepito, perché non erano stati mai rinchiusi due milioni di persone, non era mai successo, ebbene, per la prima volta il 7 ottobre le persone abbattono quella recinzione e mettono piede in quella che è la terra dei loro nonni, dei loro genitori. Guardate che qui questo magari significherà poco, ma a quelle latitudini è come quando un proletario torna dagli Stati Uniti e ammazza il re. Là ha un impatto simbolico fondamentale non solo per i palestinesi ma per tutte le masse arabe che vedono i propri governi complici. C'è una scena che avviene in Cisgiordania dove un ragazzo molto giovane, perché chiaramente c'è anche questo, che tutte le avanguardie politiche sono state o uccise o arrestate, i comandanti militari hanno diciotto, diciannove, venti anni questa è l'età media, un ragazzo si misura militarmente contro l'esercito. Viene, come dicono loro, neutralizzato, viene ucciso, gli cade il fucile. Passa da lì un operatore sanitario (è un video che si trova sui canali telegram), prova a dargli una mano, sparano all'operatore sanitario, il fucile ricade, si allontana. Arriva un passante prende il fucile e comincia a sparare. Cioè, il fucile passa di mano in mano in una scena che restituisce una corralità. Restituisce una corralità perché a quel punto non c'è più l'islam di Hamas, non c'è

più il socialismo del Fronte Popolare, non c'è più la prospettiva nazionalista laica di Fatah. La prospettiva politica viene completamente azzerata e si ripristina una condizione che poi è nella natura stessa della lotta di liberazione palestinese, cioè una lotta di natura anticoloniale. Sapete che quando gli schiavi si ribellano da Haiti in poi le rivolte purtroppo sono sempre sanguinose. Ma questa corralità che si vede dal lato palestinese è anche corralità che per chi ha avuto modo e possibilità di visitare quella terra, colpisce perché non si infetta, non si ammala di violenza. E questo, a meno che non vogliate credere che tutte le operazioni di rilascio degli ostaggi siano operazioni di propaganda di Hamas, si vede benissimo nel trattamento, dagli ostaggi israeliani, che la resistenza palestinese ha riservato loro. Ci sono centinaia di testimonianze di ostaggi che dicono di essere stati trattati bene, questo non solo dal 7 ottobre se andiamo a vedere le testimonianze dei pochi prigionieri presi da Hamas anche prima. Il soldato Shalit che fu liberato per mille palestinesi, uno per mille perché nella scala di valorizzazione alla vita umana i palestinesi sono quasi all'ultimo posto. Le testimonianze parlano della dieta scarsa che era quello che era, mangiavo solo humus, ma per il resto "mi hanno trattato bene", dicono. La stessa cosa hanno detto le donne ostaggio israeliane, hanno detto che giocavano con i bambini. Ebbene, a questo io penso che ci si possa credere, nonostante sicuramente gli episodi di efferatezza, perché, quando una popolazione subisce, interiorizza e familiarizza con il dolore, con la sofferenza in quel modo, ha un livello di empatia e non lo restituisce, non lo rivomita, ma lo valorizza. E la resistenza cosa diventa? La resistenza diventa non soltanto ovviamente l'unica possibilità, perché i palestinesi non hanno amici se non nel contesto, in quello scenario, per il momento di miliziani yemeniti e soprattutto di proletari a diverse latitudini siano esse europee o americane o di altri paesi che cercano e provano a mettersi in rete con quel processo di lotta, ma la resistenza diventa elaborazione del trauma. È un elemento fondamentale anche dal punto di vista simbolico. Nel momento stesso in cui ti viene negato il futuro, nel momento stesso in cui i genitori non sono più in grado di proteggere i bambini, nel momento in cui gli anziani non sanno che farsene del loro sapere perché vengono sistematicamente umiliati, allora la resistenza,

indipendentemente dai successi militari che riesce a ottenere, diventa un antidoto contro la depressione, il fronte di liberazione o fronte di disperazione sociale. La resistenza è quello che permette che non ci sia un fronte di disperazione sociale, e poi non ci scandalizziamo che l'islam dilaghi perché è ovvio che l'islam dilaghi, è ovvio perché se non hai una prospettiva qua almeno ce l'hai dall'altra parte, questo lo capisce chiunque.

Marx diceva che la religione non solo è "l'oppio dei popoli", l'oppio perché lenisce, ma è anche "il sospiro della creatura oppressa". Questa è una lettura che va considerata, non è tanto una questione di reazione che sicuramente c'è anche, ma è un elemento fondamentale per poter andare avanti.

Dall'altra parte la corallità israeliana. C'è un'esultanza di massa, un'esultanza che non si era mai vista in nessun conflitto fra l'altro trasmesso in diretta perché, nonostante i media europei ci provino, passa tutto, transita tutto attraverso i canali di informazione alternativa. La società israeliana esulta, ormai ha rotto ogni tabù e c'è una creatività, una creatività infinita nell'ipotizzare, nel preconizzare e nel poi praticare forme di negazione, di violenza, di umiliazione. Se voi andate a vedere, e diceva Stefania prima dei dottori che invitano al bombardamento degli ospedali e che non si sa su quale giuramento di Ippocrate abbiano giurato, ci sono intellettuali, tiktokker, attivisti, influencer che rilanciano, rilanciano con forme sempre nuove di violenza intesa come elemento di partecipazione collettiva. Non so se avete visto i soldati che prima fanno una dichiarazione d'amore alla moglie poi fanno saltare un caseggiato, oppure chi dedica un ricordo, chi dedica un pensiero prima di far saltare un edificio. Questo è un elemento nuovo, è un elemento inedito. Non c'è società tra virgolette civile, se si vuole così definire la società israeliana di cui andrebbe indagata l'ingegneria sociale, la costruzione sociologica, perché ha delle caratteristiche molto specifiche, non c'è società che abbia partecipato in modo così attivo e di partecipazione diretta o indiretta a un genocidio di questo tipo. Hanno fatto un sondaggio qualche settimana fa: l'ottantasette per cento degli israeliani è per spianare tutto. Questo si spiega innanzitutto perché se i palestinesi ereditano la memoria della diaspora, la memoria della dannazione che arriva dall'essere, come diceva Edward Said, la cosa peggiore che può

succedere, essere vittime delle vittime, ebbene gli israeliani hanno ereditato un altro trauma. Hanno ereditato il trauma di essere un popolo assediato, perseguitato e questo viene insegnato a scuola, viene insegnato dai banchi di scuola fino alla leva militare. Qualsiasi gesto che il governo israeliano compie è sempre giustificabile e giustificato dal fatto dell'olocausto. I riferimenti sono continui, anche per come hanno descritto il 7 ottobre, un pogrom, un altro episodio olocaustico. Ebbene questa popolazione, come dicevo, ha delle caratteristiche che specifico e finisco dicendo quali sono secondo me. È completamente malata, è una società che ha una psicopatologia di massa che viene alimentata. L'esercito ruba vite, si prende tutti i ragazzi che hanno dai diciassette ai ventuno anni, li porta nella leva militare e per tre anni gli inculca il veleno del militarismo, il veleno dell'impunità. Per cui voi immaginatevi che cosa significa per la popolazione palestinese essere alla mercè di ragazzi che hanno diciassette anni, che sono occidentali, occidentali quindi hanno anche un livello di maturità molto più basso rispetto ai loro coetanei arabi per le diverse condizioni che si trovano a vivere, che hanno un fucile d'assalto e una disponibilità e una possibilità di agire un potere di vita o di morte. Li tengono sempre nella condizione liminale, lo fanno sull'anziano che passa, sul palestinese che magari alza la voce al checkpoint, su chiunque si trovino di fronte. Questo è un elemento



che è fondamentale per capire. Qualche decennio fa i soldati riuscivano a socializzare, poi chi comanda ha capito che dovevano essere completamente compartimentati e quindi la direttiva dell'esercito è: tu presti servizio a Jenin, non ti ci faccio più stare un mese ti faccio stare due giorni e poi da Jenin ti mando a Nablus, da Nablus ti mando al-Khalil a Hebron, così tu non socializzi più col manovale che passa, non lo riconosci più come un essere umano. Ma quando vieni cambiato, spostato costantemente da una città all'altra stai sul chi va là, sei aggressivo. C'è un libro di un comunista israeliano, *A precipizio* [A precipizio. La crisi della società israeliana di Michel Warschawski, Bollati Boringhieri, 2004], che è stato scritto dopo la seconda guerra intifada in cui racconta, lui ebreo israeliano russofono e parlante ebraico, di trovarsi insieme a un palestinese a un checkpoint e vede come l'esercito si rivolgeva al suo compagno di viaggio palestinese. Lui non capiva cosa dicessero al palestinese, diceva questa che lingua è? E poi piano piano riesce a capire che



quello che utilizzava il soldato rivolgendosi al palestinese non era ebraico, era una specie di linguaggio dei mandriani simile ai gerghi che noi utilizziamo per fare economia. Erano così abituati a urlare ordini che avevano perso, avevano semplificato il loro modo di parlare e lui racconta che in molte famiglie si lamentavano che ci fosse una perdita d'uso della parola tanto era forte l'elemento di aggressività che veniva utilizzato.

Ultima cosa, che cos'è una società? Perché uno degli errori che spesso facciamo è quello di pensare di utilizzare le categorie, dato che siamo in questa sede, del movimento operaio per capire e per cercare una lettura rispetto alla questione palestinese, rispetto alla questione israelo-occidentale. L'errore che si fa è di vedere due popolazioni tutto sommato sullo stesso piano, certo quella israeliana con un potere economico e una agibilità un po' diversa, ma che sono reciprocamente ostaggio dei propri governanti. Quindi, "israele" è ostaggio dei governanti sionisti particolarmente militaristi e belligeranti e dall'altra parte ci sarebbe una leadership palestinese telecomandata dall'Iran, o dal Qatar che vuole un califfato a Gaza. Ebbene, sulla questione della resistenza palestinese si può essere sicuri di una cosa, che tutti hanno provato a strumentalizzarla. Ci ha provato Saddam, ci ha provato Gheddafi, ci ha provato Ahmadinejad, ci ha provato il sultano massacratore di curdi Erdogan, ci prova l'Ira, ma tutti se ne sganciano perché quella è una vicenda di irriducibilità e quindi chi dice che c'è una borghesia di Hamas che specula sui palestinesi non sa qual è l'aspettativa di vita dei combattenti palestinesi e anche dei combattenti di Hamas. Io ho poca simpatia nei confronti del progetto politico di Hamas, ma ho la massima comprensione perché so che quelli che combattono nelle brigate Izz el-Din al-Qassam, come quelli che combattono, e mi stanno più simpatici, se ha senso dirlo, nelle brigate del Fronte Popolare, del Fronte Democratico, sono gli orfani di "Piombo fuso". Sono quelli che sono nati sotto le macerie o tra le macerie dell'ultimo bombardamento significativo che è avvenuto qualche anno fa. E, dall'altra parte, dicevo che cos'è una società? Dall'altra parte c'è un esperimento, che soltanto negli Stati Uniti era stato provato, di ibridazione, di indistinzione tra il civile e militare. Nella nostra società il civile e il militare sono ben separati, noi siamo tutti civili e i militari stanno da una parte. A mio avviso ce li impongono, ma se fossi un liberale direi che servono a mantenere coesa la società. Fatto sta che sono una cosa diversa da noi che siamo civili, tant'è che se noi volessimo prendere la strada di una figura a metà tra il civile e il militare, per esempio una guardia giurata, dovremmo per esempio attenerci a delle regole d'ingaggio di tipo militare. La società israeliana è un'anti società, è una distopia realizzata perché quello che consente al civile di vivere

una vita senza fucile, senza fondina è l'infrastruttura militare. Se io voglio fare vita da civile a cinque chilometri da Gaza, se voglio fare un rave, se voglio portare il figlio a scuola anche senza avere una pistola, e non parlo dei coloni che arrivano da Brooklyn perché hanno scambiato la bibbia per il catasto, non parlo di quelli, io parlo di chi ha una vita civile a Ashkelon a Sderot. Ebbene, quella vita tutta tutto sommato simile alla nostra è possibile perché c'è un'infrastruttura militare che glielo consente. Ditemi voi che tipo di società è quella? Che si basa per aggregazione di gruppi etnici che non c'entrano nulla gli uni con gli altri, che parlano lingue diverse, che si stratifica immediatamente in base al colore perché "israele" è una delle società più razziste che ci siano nell'attualità, dove un manipolo costituito dal trenta per cento di bianchi aschenaziti guida la guerra santa contro gli arabi. Dopodiché una volta che, speriamo che non succeda e facciamo di tutto perché non succeda, la questione palestinese in un modo o in un altro sarà risolta, e speriamo a suo vantaggio, la società israeliana imploderà. Imploderà perché è organizzata su basi razziali, in base al colore come era la società statunitense. Chi sono i cherokee, chi sono i sioux, i cheienne, i lakota in terra di Palestina? Sono i gazawi, sono gli abitanti della West Bank. E chi sono gli afrodiscendenti, quelli che nella democrazia statunitense degli anni Cinquanta-Sessanta abitavano negli stati della segregazione razziale? Sono gli arabi del quarantotto. E chi sono i cinesi, gli irlandesi, gli ebrei, gli italiani che vanno a edificare le infrastrutture che pongono le basi per la costruzione del capitalismo statunitense? Ebbene, loro sono, e il parallelismo torna, i mizrahi, cioè gli ebrei che arrivano dal mondo arabo e che sono un po' meno bianchi. Poi ci sono i falasha che arrivano dall'Etiopia e sono neri, gli eritrei che sono neri e anche lì la linea del colore è fondamentale. E la leva militare diventa, come accadeva nell'antica Roma per i cittadini che aspiravano alla cittadinanza romana, uno strumento di accreditamento di fronte al bianco. Quindi che dire, per il momento direi che mi fermo.

# RICONOSCIMENTO



